

“Nelle mani giuste”, il nuovo romanzo di De Cataldo racconta l'Italia di Tangentopoli e della mafia. Un quadro desolante

## “Romanzo criminale” cresce, e non ci sono più speranze

A cinque anni dall'uscita di *Romanzo criminale*, arriva *Nelle mani giuste*, l'atteso nuovo libro di Giancarlo De Cataldo, un'opera che indaga nuovamente sulla commistione tra politica e criminalità nella recente storia italiana e in cui ritroviamo alcuni dei protagonisti della vicenda resa ancora più celebre dalla trasposizione cinematografica di Michele Placido.

In quel caso veniva ricostruita la storia della Banda della Magliana, delle sue ramificazioni nel tessuto criminale romano e dei rapporti ambigui con i settori deviati dello Stato, in uno scambio che prevedeva per i criminali il controllo sul territorio, e per i servizi il mantenimento degli equilibri interni agli scenari della guerra fredda. In questo nuovo capitolo, la posta in gioco è l'Italia stessa, intrighi, bombe e affetti si intrecciano sullo sfondo del vuoto di potere che caratterizza la politica italiana dei primi anni Novanta, in cui prende corpo la stagione stragista della mafia.

Siamo nel 1992 in piena Tangentopoli, sotto i colpi della magistratura il vecchio sistema dei partiti sta crollando, è crollato anche il Muro di Berlino e con esso la pregiudiziale che escludeva le forze di sinistra da qualsiasi ipotesi di governo. Tutti danno ormai per scontata la vittoria della sinistra, ma non tutti sembrano farsene una ragione soprattutto in quella zona grigia fatta di massoni, giornalisti compiacenti, servizi deviati e criminalità che ritroviamo tanto spesso nei momenti cruciali della nostra storia recente. La stessa zona grigia dove non appare ben chiaro chi sia il custode della ragion di Stato, un terreno fatto di favori, ricatti, convenienze dove si muovevano a loro agio i protagonisti del precedente romanzo e dove ritroviamo il commissario Scialoja, che ha sostituito alla antica fede nei valori dello Stato, un più pragmatico e cinico esercizio del potere. Ha infatti ereditato i preziosi dossier del Vecchio, un archivio segreto fatto di rivelazioni e retroscena sui tanti misteri della Repubblica, non erano ancora i tempi delle intercettazioni ma era già in voga la pratica del dossieraggio.

Con l'avvallo di settori deviati dei servizi, Cosa Nostra

**Un sequel che conferma la regola: meno avvincente del primo, ma altrettanto capace di restituire il ritratto del Paese. Una scrittura che deve più a Balzac che a Ellroy.**

sferra un attacco mortale ai rappresentanti dell'antimafia Falcone e Borsellino e poi comincia una strategia fatta di bombe simboliche (il fallito attentato a Costanzo) e di attentati mortali che hanno come obiettivi i luoghi d'arte a Firenze, Milano e Roma. Il futuro è incerto, le vecchie certezze di una volta vacillano, Cosa Nostra non ha intenzione di cedere il passo e fa sentire la sua voce in maniera dirompente.

La fine è nota, le elezioni che dovevano essere vinte dalla "gioiosa macchina da guerra" conducono il paese nelle mani del Cavaliere e la stagione stragista della mafia si conclude senza ulteriori sussulti. De Cataldo non adombra in realtà nessun legame fra i due avvenimenti, ma servendosi con maestria di elementi giudiziari e in-

venzione narrativa, ricostruisce le varie tappe della mediazione tra settori dello Stato e la mafia e di come poi la soluzione delle urne sembra aver soddisfatto entrambe: sono queste le mani giuste per il futuro dell'Italia?

Più che di una trattativa tra lo Stato e la mafia, bisognerebbe declinare il tutto al plurale perché all'interno di questa ennesima pagina oscura della nostra storia si muovono attori che agiscono per una ragion di stato che spesso sconfinava in interessi personali e intenti destabilizzatori, e la mafia stessa, dopo la cattura di Riina, è alla ricerca di una nuova unità di intenti.

Storia, politica e finzione narrativa dunque, si fondono in un affresco che getta un'ombra oscura sulla nascita della Seconda Repubblica, in una sorta di indagine giornalistica travestita da romanzo, che si serve di metafore e personaggi frutto della finzione, ma che si basa su sentenze che seppur con poco

clamore hanno già espresso una verità giudiziaria oltre che storica. Gli elementi del romanzo noir si sovrappongono a quelli del romanzo storico, più Balzac che non Ellroy.

Dei personaggi di *Romanzo criminale*, oltre a Scialoja ritroviamo anche Patrizia, sensuale e ambigua come non mai, ma pronta a rifugiarsi dal vicolo cieco in cui il destino sembra averla relegata. È proprio lei, assieme agli altri personaggi femminili del romanzo, a rappresentare il tentativo di squarciare il velo dell'oscurità che avvolge l'intera vicenda. Rispetto al precedente episodio infatti si fatica ad appassionarsi ai personaggi, in questo senso la descrizione del mondo criminale è più delineata e netta.

*Nelle mani giuste* è un romanzo certamente più politico del precedente, non solo per le ambientazioni e perché compaiono come comparse molti dei protagonisti della vita parlamentare (alcuni sono tuttora personaggi di primo piano), ma perché la denuncia di fondo non si presta a letture diversificate. Non si corre il rischio, come è stato per la trasposizione cinematografica di *Romanzo criminale* che ha cercato di privilegiare la narrazione dell'epopea dei gangster, di relegare in secondo piano gli aspetti più prettamente politici.

E del resto da un punto di vista strettamente letterario questo secondo episodio a tratti è meno avvincente del precedente, che aveva dalla sua una struttura narrativa più marcata, dei personaggi più accattivanti, una corallità più spiccata, frutto di una trama più lunga e complessa. Ma sarebbe riduttivo leggere *Nelle mani giuste* solo alla luce del confronto con il prece-

[di Edoardo Caizzi]

dente episodio, del resto c'è una vecchia regola non scritta per cui quasi sempre il sequel di un'opera artistica non raggiunge il livello dell'originale. E si correrebbe il rischio di non gustarsi fino in fondo quello che, per quanto cupo, è un bellissimo affresco dell'Italia recente, dei rapporti tra mondo politico, imprenditoriale e criminale. Il ritratto di un'Italia così drammaticamente oscura e immobile, che non si fatica a specchiarsi anche a quindici anni di distanza.

Giancarlo De Cataldo, "Nelle mani giuste" Einaudi pag. 342, euro 15,80

Mario Benedetti ha tradotto "Arresti frequenti", che raccoglie i versi più belli del poeta e saggista francese, scritti dal 1965 al 2006

## Il lessico filosofico di Michel Deguy

[di Gilda Policastro]

Bisognerebbe rileggere periodicamente l'operetta morale leopardiana *Il Parini*, ovvero della gloria, per spiegarsi le «censure» o le «parzialità» (a tacere dei «maneggi occulti e palesi») interne all'orizzonte letterario, o, almeno, per non meravigliarsene troppo, «perocché la gloria degli scrittori [...] non è mai, si può dire, presente a chi la possiede». Quando poi alle difficoltà delineate da Leopardi, tuttora difficilmente aggirabili e, anzi, complicate dall'invadenza del mercato e dall'indiscussa priorità delle sue esigenze, si aggiunge un problema accidentale, ossia la differenza linguistica (che è inevitabilmente differenza di parametri interpretativi e valutativi), le possibilità di un riconoscimento tempestivo del valore si fanno ancora più imponderabili. È proprio a partire dal problema della scarsa circolazione in Italia di alcuni poeti soprattutto stranieri che Guido Mazzoni presentava a Roma la prima delle uscite della nuova collana di arte poetica diretta per l'editore Sossella, ovvero l'autoantologia di Michel Deguy, *Arresti frequenti. Poesie scelte 1965-2006*, traduzione di Mario Benedetti, con l'auspicio di ricreare quel «cambiamento delle abitudini di lettura» prodottosi negli anni Ottanta in poeti come

Benedetti stesso (e poi Dal Bianco, Anedda, Villalta), proprio a partire dalle traduzioni (nella fattispecie da Wallace Stevens). Deguy è un poeta di formazione filosofica attivo dagli anni Sessanta, membro della rivista *Critique* con Barthes, Foucault e Derrida, autore di una ventina di raccolte tra versi e prosa, e di altrettanti interventi saggistici. Che sia da noi meno largamente diffuso di altri suoi connazionali come Bonnefoy sorprende fino a un certo punto, data la estrema densità dei suoi versi, con l'impiego di un lessico filosofico difficilmente mimetizzabile, e, soprattutto, la resistenza opposta all'imbrigliamento nelle categorie interpretative nostrane, ancora fortemente condizionate, ha osservato Martin Rueff proseguendo il discorso introduttivo di Mazzoni, dal binomio continiano: la scrittura di Deguy farebbe problema in quanto «plurilinguistica» ma non «sperimentale». Non del tutto peregrina è apparsa la manifestazione da parte dell'autore, sempre nella pubblica sede della presentazione, di un garbato dissenso rispetto ad alcune scelte traduttive: segno che, recuperando stavolta non direttamente Leopardi ma il Sanguineti esegeta della traduzione leopardiana della *Batracomiomachia*,

■ Un momento di "Romanzo criminale" di Michele Placido. A destra, Laura Pugno e sotto il poeta Michel Deguy



Il volume di poesia "Il colore oro" e il romanzo "Sirene", due opere che si inseguono sul filo di un immaginario livido, lucido, a tratti violento

## Laura Pugno due libri, un talento

[di Ade Zeno]

Il velo di trasparente matericità che si posa con dolce minuzia sulle superfici solo in apparenza effimere di un immaginario livido, lucido e a tratti violento, rende la scrittura di Laura Pugno degna di un'attenzione anomala, insolita, e riesce a stupire - ancora, di nuovo - lascia sbigottiti grazie a queste due recentissime uscite che irrompono nello scenario libresco quasi in simultanea, precedute dal lungo silenzio che le separa da *Sleepwalking*, collezione di racconti pubblicata presso Sironi nel 2002.

**La storia dell'opera narrativa si sviluppa tra realtà futuribili, squallidi presenti. Una visione spinta all'estremo.**

Poesia e prosa che si incatenano, si guardano negli occhi creando un unicum, corpo inscindibile, e si accompagnano l'una nel ventre dell'altra, si scambiano ossigeno, materiali, complementano la stessa scrittura, il medesimo linguaggio, malgrado l'imbrigliatura in strutture diverse: la prima - lirica, poe(m)etica - quella de *Il colore oro*, versifica ermeticamente nel fittissimo trittico in cui scopriamo in nuce tutta la materia prima di cui si nutre, con impianto questa volta narrativo, *Sirene*, romanzo tanto breve quanto intenso, concentrato, forte di una tensione immaginifica abba-

cinante. Abba-cinante perché è di luce che stiamo parlando, una luce netta e viva che gioca con le cose, coi gesti elementari, con la concretezza della quotidianità, allontanandosi un po', forse, dall'aura penombriante che con voce soffusa e ipnotica pervadeva i quaderni di *Sleepwalking*.

Due libri che sembrano l'uno il proseguimento dell'altro, o meglio l'altro il concretizzarsi effettivo dell'uno. La parola poetica di *Il colore oro*, che si alimenta di ossessioni enigmatiche, visive e visionarie - accompagnata, fra l'altro, dall'immagine vera e propria, quella di Elio Mazzacane, che firma l'iconografia fotografica del volume - torna con maggiore, più formata definizione, nel mondo raccontato dal romanzo, in cui ritroviamo la forza e l'esattezza del verbo, con l'aggiunta di una forma più rigida, ormai svincolata dall'inafferrabilità dell'impasto lirico. Acuminata come i denti

dei mostri sensuali e amabilmente feroci che popolano il mondo liquido del romanzo, la sua lingua continua a operare con precisione e definizione anche qui, districandosi questa volta in una tessitura narrativa solida per quanto, allo stesso tempo, sospesa a metà strada fra la precarietà del sogno e le concrete nefandezze di realtà futuribili spaventose, scure, offese dalle violenze di una luce mortifera.

Il romanzo si sviluppa attorno a una trama semplice, non certo strarobante, essenziale come la voce che la fa vivere e respirare, ma allo stesso tempo immersa in un immaginario ricco, vivido, innamorato dei dettagli e consapevolmente incapace di abbandonare le forme al caso. Laura Pugno costruisce un mondo, gli affida un presente non lontanissimo dal nostro, e lo invade di orrori tanto atroci quanto credibili, non certo neutralizzati dall'invenzione semi-fantascientifica. La storia - breve, sì, ma di brevità che si dilata a ritroso in un passato gravido di sconvolgimenti che legano la vita privata di un personaggio a quella oggettiva di un universo in disfacimento - gravita intorno allo sguardo doloroso di Samuel, uomo provato da un lutto irrimediabile, che si guadagna da vivere in una ditta specializzata in allevamento di sirene. Entrati a far parte della quotidianità di un mondo allo sfascio, destinato a dissolversi sotto la violenza del sole (il temuto buco dell'ozono è ormai una voragine inarrestabile e nulla si può più



fare per impedire ai raggi stellari di consumare i corpi degli umani destinati a contrarre un tanto inedito quanto verosimile "cancro nero") questi mostri marini molto simili ai terrestri ma incapaci di sottrarsi alla loro tirannide vengono allevati come carne da macello o, nel migliore dei casi, come corpi da impiegare in bordelli destinati a ricchi signori. Allontanate dalle amniotiche sicurezze dell'oceano, le sirene sono costrette a una vita misera governata da violenza e soprusi, e a nulla serve la loro antropomorfia per conquistare il diritto di vivere in libertà; sono esseri istintivi, feroci e deboli che riescono comunque a sprigionare (attraverso il corpo liscio, umido, accarezzato di umori) una terrificante e subdola aura ammaliatrice. E sarà proprio grazie all'irresistibile incanto di cui è impregnato il corpo di uno di questi alieni acquorei che Samuel si scoprirà capace di unire il proprio corpo all'abbraccio sensuale di una sirena, un amplesso breve e assoluto che fabbricherà altra vita, e ingraviderà il destino dell'umanità di nuovi orizzonti possibili. Acqua e luce diventano attori principali di due macrocosmi immaginifici paralleli, dimensioni liquide che generano storia, azione, immersioni profondissime in una viscerosità intima, ossessiva, capace passo dopo passo di scavare con l'occhio acuto e irrisolto di un obiettivo fotografico che vuole (sa) registrare e codificare le ombre più nascoste del mare mentale, una distesa torbida e sconfinata che conserva nel profondo dei suoi abissi depositi emotivi da far riemergere e da riportare a galla, con dolore infinito e paurose fascinazioni.

Laura Pugno, "Sirene" pp. 150, euro 11 Einaudi "Il colore oro", pp. 176, euro 20 Le Lettere



tradurre vuol dire sempre agire in «raccomandabile licenza» e, dunque, alla fine del percorso di libera invenzione, «tradire». Si prenda ad esempio il titolo della raccolta più celebre di Deguy, *Gisants*, uscita in Italia nel '99 con la prefazione di Zanzotto: l'ambivalenza semantica del termine francese, che indica tanto le statue ciminteriali quanto i corpi eroticamente a

**Emerge nel lavoro presentato da Guido Mazzoni la problematicità insita nelle scelte traduttive, come avvenne nel caso dell'opera più celebre dello scrittore, "Gisants": l'ambivalenza semantica del termine francese risultò scarsamente riproducibile.**

Michel Deguy, "Arresti frequenti. Poesie scelte 1965-2006", Sossella editore, pp. 174, euro 12,00